

Paese al bivio**Roma immobile:
passi indietro
anche rispetto
allo status quo**di **Dario Braga**

Facciamo l'ipotesi (non irrealistica) che il ddl Gelmini alla fine non passi. Tutto si ferma e torna la "normalità". Parliamone. Abbiamo risolto i problemi di finanziamento? No, perché i finanziamenti sono quelli decisi dalla legge di stabilità e in ballo ci sono 800 milioni invece di 1,1 miliardi. Abbiamo risolto il problema del ruolo dei ricercatori e della carriera dei più bravi? Doppio no. Perché la messa a esaurimento del ruolo è legge dal 2004 e perché il rapporto numerico tra ricercatori, associati e ordinari è fissato a tutt'oggi a 60-30-10, il che vuol dire - *inter alia* - che un buon terzo dei ricercatori attuali e di quelli in via d'assunzione è destinato, nei numeri, a rimanere tale.

Cambia qualcosa per la didattica "di volontariato" svolta dai ricercatori? Nulla, perché la didattica di quest'anno è stata costruita sulla disponibilità dei ricercatori a svolgerne una parte consistente. L'indisponibilità non solo costringerà gli atenei a riorganizzare la didattica di questo sfortunato anno accademico per garantire il diritto degli studenti a laurearsi, ma porterà giocoforza a riconsiderare l'offerta formativa 2011-2012 riducendo e riorganizzando i corsi. Altro che riconoscere il ruolo docente dei ricercatori!

E veniamo ai precari. Pochi atenei saranno in grado di bandire altri posti a tempo indeterminato, mentre i ricercatori a tempo determinato già ci sono e aumenteranno in numero perché si tratterà di posizioni di gran lunga preferibili a un ennesimo assegno di ricerca... E i concorsi? Abbiamo ormai provato tutte le modalità del "kamasutra concorsuale". Nessuna legge può cambiare la testa delle persone e nemmeno l'abilitazione nazionale prevista dal ddl. Solo valutazioni esterne e responsabilità palesi possono influire sui risultati delle selezioni mentre noi continuiamo a "chiedere all'oste se è buono il suo vino", quindi...

E veniamo alla "governance". Non è argomento che scalda i cuori, anche se dovrebbe, visto che da essa dipende molto della "università percepita". Il ddl impone un cambiamento e i cambiamenti non sono sempre per il meglio, certo. I cambiamenti vanno governati e l'esito dipende dalle motivazioni e dagli obiettivi. Pe-

rò gli attuali senati accademici e consigli d'amministrazione li conosciamo, e conosciamo le defatiganti procedure che non consentono rapidità di decisione e trasparenza delle responsabilità e lasciano, comunque, i colleghi "scollegati" dai processi autentici di formazione delle decisioni. Per non parlare della pletora di corsi di studio e di mini-dipartimenti e di micro-facoltà che gli attuali organi accademici, pur sotto la falce dei bilanci, non sembrano in grado di modificare.

La normalità appunto. Dopo questo "stress" sul sistema, passerà molto tempo prima che ci si possa rimettere mano. Qualcuno sarà contento. E gli studenti? La protesta di questi giorni ha poco a che fare con il ddl Gelmini. Questa legge non sarà il massimo ma non è l'Armageddon dell'università pubblica, la quale pur sempre produce scienziati e studiosi di prim'ordine (anche se "da esportazione"). Le motivazioni sono altre quindi, e coinvolgono il nostro modello di società. E su questo dovremmo riflettere molto di più.

Dario Braga è prorettore dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un dottore di ricerca a misura di mercato

di **Dario Braga**

Uno dei miglioramenti significativi al testo del Dl Gelmini apportati in Commissione alla Camera riguarda il dottorato di ricerca. Il dottorato di ricerca fu introdotto con la 382 nel 1980 dal ministro Ruberti nell'ambito di un ampio progetto di modernizzazione del sistema universitario italiano. La comunità accademica, tendenzialmente conservatrice, ne fece da subito un uso improprio. Invece che accettarlo come massimo livello della formazione universitaria e adeguare i curricula e i titoli di studio a quello che di lì a pochi anni sarebbe stato imposto/richiesto dalla strategia comunitaria di armonizzazione dei percorsi formativi, ne fece una sorta di viatico per l'accesso alle carriere universitarie. E in molti casi nemmeno questo.

Sono passati trent'anni, diverse centinaia di milioni di spesa, e alcune decine di migliaia di dottori di ricerca e il PhD ancora stenta a diventare titolo preferenziale per le richieste del mondo del lavoro. Curioso davvero, visto che al di là delle Alpi e persino al di là dell'Adriatico e persino al di là del mare di Sicilia, si è doctor solo dopo aver conseguito il dottorato di ricerca. Ci sarà una ragione.

Il Dl Gelmini rimuove alcuni vincoli. L'articolo 17bis rimuove ad esempio il vincolo astruso tra numero di posti in un corso di dottorato e numero di borse di studio (prima fissato in 1:1) che limitava la capienza dei corsi di dottorato mentre introduce, al tempo stesso, la possibilità di associare al dottorato contratti di apprendistato facilitando certamente il collegamento con le imprese. Al contempo l'articolo 3 bis detassa e rende interamente deducibili i contributi e le liberalità in favore delle Università. Sono passi importanti.

Altri li devono fare gli atenei puntando al collegamento con il mondo del lavoro e adeguando l'organizzazione dei corsi.

Occorre per esempio allineare l'avvio dei cicli di dottorato con l'inizio dell'anno accademico e avviare molto prima il "recruiting" per intercettare i nostri migliori

laureati prima che se ne vadano, e anche per attrarre laureati da altri paesi. Le borse di dottorato poi vanno attribuite - ça va sans dire - sulla base del merito dei laureati e della produttività scientifica dei dipartimenti e centri dove si svolgono le attività di studio e ricerca.

Ma su tutto occorrono azioni concrete per coinvolgere il sistema produttivo, oggi alla affannata ricerca di innovazione. Va fatta propria l'idea che potremo meglio innovare e competere solo immettendo nelle imprese (ma anche nella amministrazione pubblica e nel terziario) personale che sa concepire un processo di ricerca, sa generare l'idea nuova, metterla nel contesto dello "stato dell'arte", definire l'obiettivo e la strada

UN RILANCIO NECESSARIO

Occorrono azioni concrete per coinvolgere il sistema produttivo e fornire personale specializzato in età utile per l'impiego

per raggiungerlo. Ancor meglio se consentirà di mescolare le carte, per esempio favorendo l'immissione di scientifici nelle pubbliche amministrazioni e di umanisti nelle imprese private. L'innovazione nasce dalla contaminazione.

A noi, accademia, resta il compito non piccolo e non indolore di fare sì che 3 + 2 + 3 faccia 8 e non 10 o 12. Occorre cioè che alla fine del percorso formativo (laurea triennale, magistrale, dottorato...) che il "prodotto finito", il dottore, abbia una età compatibile con le esigenze di un mercato bisognoso di competenze fresche... prima che scadano o che vadano altrove. Un bivio quindi: continuare a dissipare risorse umane e materiali oppure trasformare finalmente il dottorato in un motore di innovazione per il Paese.

Dario Braga è prorettore alla ricerca dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Nessuno gioca la carta Ateneo

DARIO BRAGA

L CONFRONTO per la scelta dei candidati a sindaco è surreale. Non si discute di nulla. Tutto viene rimandato a dopo. Ma dopo quando? Sconcertante.

SEGUE A PAGINA X

QUESTA città (questo Paese?) ha bisogno di sapere «dove stiamo andando, perché e con chi», di assunzioni di responsabilità non di fumo. Bologna ha una carta da giocare, ce l'ha da oltre 900 anni e non l'ha mai veramente buttata sul tavolo. La sua Università. Non l'Università luogo di formazione e nemmeno l'Università luogo di produzione del sapere. L'Università come rete di relazioni, come ganglio di un network che collega il mondo intero, globalmente e da secoli, al di là di regimi politici e di credi religiosi. Bologna che oggi riceve la delegazione Irachena, domani ospita studiosi indiani, o un professore francese, e poi si lega con il Brasile, e parte ogni giorno per la Cina, il Sudfrica, l'Argentina, l'Azerbaijan e la Finlandia. Questa rete di relazioni è oggi il grandestraordinario «bonus» che questa città può giocare nel mondo che cambia.

La mia proposta ai candidati sindaco parte da qui: a Bologna dal resto del mondo. È un macroobiettivo da riscoprire e condividere. Una fonte di sicura innovazione per le nostre imprese, e un modo per riappropriarsi della leadership culturale in un paese che stenta a respirare profondo e a guardare lontano. Bologna punto di arrivo non di partenza; HUB delle connessioni economiche e culturali e sociali con le altre città e Università della Regione e del paese. Una Bologna «town» che sfrutta la naturale ragnatela di connessioni internazionali del «gown» per accrescere interscambio, movimento, e innovazione. Ma per queste cose servono tuttavia scelte concrete e investimenti, ma anche cose piccole come rendere Bologna leggibile e utilizzabile al visitatore internazionale. E poi la attrattività culturale. Siamo certi di non poterci permettere centri di divulgazione come il CosmoCaixa di Barcellona o lo Heureka di Helsinki? Sono cose che attraggono migliaia di visitatori e «fanno bene alla gente». Ripensare all'aeroporto e al collegamento con la ferrovia e il centro della città. Due o tre fiere e per il

resto si fatica. Non riusciamo a portare a Bologna le grandi conferenze internazionali. Il 2015 è l'anno dell'EXPO di Milano, perché non costruire in parallelo un grande EXPO dell'Università del mondo? Ancora, stanno partendo i tecnopoli in tutta la Regione, una idea lungimirante ma che fallirà se non sapremo collegarla ai network globali. E poi la ricettività intellettuale di lunga durata per l'accoglienza di studiosi e giovani da altri paesi. Chi vuole venire a studiare e a fare ricerca deve affrontare il sottomercato degli alloggi, incomprensibile agli stranieri e comunque verso gli stranieri diffidente. Portare qui immigrazione di alto profilo culturale serve anche, e strategicamente, a ridurre il divario tra popolazione residente e popolazioni immigrate e allarga il pool intellettuale. Queste e tante altre cose. Insomma Bologna dovrebbe trasformare in valore tutto ciò che oggi per questa città è un problema. Attorno a un ambizioso obiettivo con ricadute su tutto il territorio si possono ritrovare il governo regionale, le Università, le imprese, le forze sociali. Le grandi crisi spesso producono salti di qualità.

(l'autore è prorettore alla ricerca)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELEZIONI, UN DIBATTITO SURREALE CHE NON GIOCA LA CARTA UNIVERSITÀ



Oltre la riforma Gelmini

Un futuro a due vie per i ricercatori

di **Dario Braga**

Quale sarà il destino finale del ddl Gelmini è difficile a dirsi. Le fibrillazioni continuano intorno al ruolo dei ricercatori universitari. Le contraddizioni sono palesi. Ne elenco solo alcune: a) le università stanno continuando a bandire posti di ricercatore a tempo indeterminato (si pensi ai "posti Mussi") in un ruolo che per legge sarà ad esaurimento nel 2013 (ex legge Moratti 2005); b) a norme vigenti il rapporto ricercatori:associati:ordinari è fissato a 60:30:10, una pseudo *tenure track* che implica che un ricercatore su quattro rimarrà nel ruolo ad esaurimento fino alla pensione; c) quasi un terzo della didattica frontale è svolta da ricercatori in aggiunta o in sostituzione della didattica integrativa prevista dalla 382.

La protesta dei ricercatori ha fatto emergere queste contraddizioni in tutta la loro portata: non è giusto e non è saggio che una parte consistente dell'offerta formativa degli atenei sia basata su attività volontaria. Non è giusto perché il lavoro, se ha valore, si paga. Non è saggio perché il volontario può, a buon titolo, stancarsi di prestare opera gratuitamente. L'università non è una associazione di volontariato, o un club

amatoriale. Purtroppo, il ddl Gelmini non affronta queste contraddizioni né lo spaventoso "transitorio" creato dalla messa a esaurimento del ruolo dei ricercatori. E infatti si è arenato davanti alla necessità di reperire risorse per 9 mila concorsi di seconda fascia in sei anni.

E se ci fosse un'altra via? Si potrebbe partire dall'esistente e pensare a due carriere parallele con possibilità di interscambio: una a prevalenza di attività di ricerca e minore didattica e una a prevalenza di didattica e minore impegno nella ricerca. Sarebbe il riconoscimento che il sistema universitario si regge su due pilastri... lunghi uguali, forti uguali: ricerca e didattica.

L'interscambio è *conditio sine qua non* per sfruttare meglio le fluttuazioni della vita accademica in cui periodi di grande produttività scientifica e dove quindi la didattica è addirittura una limitazione - possono alternarsi a periodi in cui la ricerca ha meno spinta e ispirazione e si può essere portati ad accrescere il contributo nella didattica. Bisogna fare sì che i due pilastri siano ugualmente robusti (anche in termini salariali) e quindi occorrerà valutare con rigore il merito nella ricerca e nella didattica.

Questo sistema binario non risolve, ovviamente, il problema dell'accesso alla carriera, o meglio, alle car-

riere, che deve prevedere un congruo periodo di prova, perché i due pilastri non siano poi fatti di sabbia: indispensabile perché l'aspirante accademico sia messo in condizione di misurarsi veramente con la ricerca autonoma (anche quella dei finanziamenti) e con la docenza autonoma (potrebbe scoprire - o, come spesso succede, potrebbero scoprirlo gli studenti - che non è un buon docente anche se è ottimo ricercatore). Il periodo di prova dovrebbe anche prevedere "mobilità": cambiare luoghi, acquisire esperienze autonome, misurarsi con ambienti diversi e poi trovare una collocazione per farsi una strada propria. Questo si chiama "costruirsi un curriculum"...

Manca qualcosa? Un buon curriculum serve se ha "valore di mercato", se può essere speso per altro oltre che nella carriera accademica. La parola "mercato" non piace ad alcuni, ma si tratta di dare valore alla capacità di fare ricerca in qualsiasi settore, alla capacità sperimentata e valutata di mettere in piedi un percorso di innovazione. Per il mercato occorrono però norme che incentivino la mobilità e riconoscano il merito. Queste sono cose sulle quali - in un paese normale - si dovrebbe intervenire. Non ci vorrebbe molto. Ma a chi piace?

Dario Braga è prorettore alla Ricerca dell'università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCORSO ARTICOLATO

Nelle università sono essenziali: meglio sdoppiarne la carriera tra un profilo più votato alla didattica e uno più centrato sulla ricerca

